

Il «Journal» di Rivarol

La Rivoluzione Francese vista da un conservatore

■ ■ ■ MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ Negli anni immediatamente precedenti alla Rivoluzione Francese, il giovane conte **Antoine Rivarol**, bello, elegante e brillante conversatore, era accolto e apprezzato nei salotti dei *philosophes* illuministi. Nulla faceva supporre che di lì a poco avrebbe fatto a fette il progressismo *radical chic*. E che nelle cosiddette «gloriose giornate» della Bastiglia sarebbe andato spavalidamente all'assalto degli «immortali principi». E di chi, come i «colleghi» Chamfort e Mirabeau, li cavalcava per conformismo e/o necessità di sopravvivenza.

Rivarol credeva nell'«aristocrazia dello spirito» ed è in nome dell'intelligenza, della probità intellettuale e dell'indipendenza di giudizio che partorisce quell'irriverente *Journal politique national*, di cui ora **Aragno** offre un'abbondante selezione a cura di **Massimo Carloni** (*Annali della Rivoluzione Francese*, pp. 242, euro 20). Antoine non mira alla carriera politica, non vuole diventare deputato, ministro, tribuno o cortigiano. Vuole, invece, essere un osservatore, disinteressato e implacabile, degli avvenimenti. Tanto da meritarsi, da parte degli estimatori, l'appellativo di «Tacito della Rivoluzione».

Si badi bene: Rivarol non è un reazionario, un fiero custode dei valori della Tradizione, del Trono e dell'Altare come sarà Joseph de Maistre, ma, piuttosto, un conservatore liberale, il cui modello politico è la monarchia inglese, fondata sul bilanciamento dei poteri, sull'equilibrio delle finanze e sulla libertà regolata. E siccome non ha da ossequiare nessuno, lancia i suoi strali in più direzioni. A esempio, da subito avverte che una nazione indebitata non è più sovrana e che poco importa, in questo caso, che il governo sia repubblicano o monarchico, perché esso sarà comunque schiavo delle banche e della finanza. Della serie «meditate, gente, meditate» anche l'invito a diffidare di filosofi che vorrebbero edificare le repubbliche *more geometrico*, «introdurre a forza l'assoluto nel relativo», «istituire la virtù per decreto» e «piegare la contraddittorietà del reale alla logica delle idee». Nessuno sconto alla monarchia, per carità: Luigi XVI è un debole e «se vuole regnare è tempo che faccia il re». Ma il pericolo vero viene da quel chiacchiericcio assembleare, quel caotico anarchismo che è il terreno di cultura del dispotismo armato. Ricordiamo il magistero della storia: «Le rivoluzioni finiscono sempre con la sciabola: Sila, Cesare, Cromwell». Nessuno, infine, si azzardi a dire *vox populi, vox dei*, perché «la plebaglia è sempre e in ogni paese la stessa: cannibale e antropofaga» e di sicuro se «i vizi della Corte hanno dato inizio alla Rivoluzione, i vizi del popolo la compiranno».

Ma i rivoluzionari gliel'hanno giurata e Rivarol è costretto a chiudere il suo scomodissimo giornale alla fine di novembre del 1790. Due anni dopo - e un attimo prima che vengano a fargli la festa - abbandona la Francia. Esule per le contrade d'Europa, minato nel corpo e nello spirito, muore in Prussia nel 1801, a 47 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA